ex libris

*La Chiesa dice*
*che la Terra è piatta,*
*ma io so che è rotonda,*
*perché ne ho visto*
*l'ombra sulla Luna,*
*ed ho più fiducia*
*in un'ombra che nella Chiesa*

*Ferdinando Magellano*

la fabbrica dei libri

## Fiera, la Destra è in fuga o è diventata colta?

**Maria Serena Palieri**

A che punto è la Destra? La domanda ce la siamo fatte in Fiera, girando tra i banchi dei 1.200 editori presenti al Lingotto. Domanda nata da una sensazione di vago disorientamento, perché la Fiera, oltreché una miniera immensa in cui scavare (a mani nude e con il casco con annessa torcia in testa) per ricavare informazioni, è anche un Hyde Park Corner del libro, dove si è aggrediti, da ogni lato, da messaggi perentori. Dalle locandine maestri New Age ti dicono di che colore ti devi vestire e come devi deglutire, mentre professionisti della controinformazione ti annunciano che tutto quello che credi di sapere è falso. In questa edizione 2005, però, mancavano certi faccioni mussoliniani che, negli ultimissimi anni, annunciavano «arieccoci, siamo tornati, più protervi di prima». Il disorientamento dove trova radici? Nel fatto che, appunto, alla Fiera dopo le elezioni 2001 - avremmo dovuto aspettarcelo, ma ci prese un accidente lo stesso - fiorirono d'emblée i banchetti che omaggiavano il Duce. Ora, la cronaca culturale continua a registrare il duello a colpi di clava che la Destra ha intrapreso con la nostra memoria storica. Ma in Fiera, quest'anno, la presenza del revisionismo nei dibattiti era meno sonante, meno egemone. Perchè grazie a dio il tema «lingua madre» aveva convogliato fior di scrittori dai cinque continenti e si parlava d'altro. La presenza della Destra era anche meno grottesca: ci saranno sfuggiti, ma i faccioni di cui sopra non li abbiamo visti. Allora ci siamo chieste: ma insomma, la Destra dove si è rintanata? Due le ipotesi: prima, che fosse in ritirata anche in Fiera, in conseguenza delle batoste elettorali; seconda, che in questi quattro anni la sua cultura abbia percorso un cammino vero e, dunque, in Fiera ci fosse, ma senza elemetto. Ci piace di più la seconda ipotesi: pensate se esistesse una Destra civile, colta e memore della storia, con cui confrontarci. Però, quale delle due ipotesi sia vera non sappiamo dirvelo. A favore della prima depone il fatto che

alcune sigle si celassero - umbratili - sotto l'ombrello collettivo dell'Aie: lì, scavando, si trovava Nuove Idee con le sue collane «Cultura di Destra» e la «Destra nel mondo», con la sua rivista «Imperi» e gli scritti di Michael Ladeen, il neocons che ha importato gli studi di De Felice negli Usa; così come le Edizioni Giuseppe Laterza (nessuna parentela editoriale con la casa più celebre) che sfoggiano titoli di diverso stile: da *Lunga vita ad Andreotti* di Saverio d'Amelio a *Formazione e opere di Licio Gelli*. A favore della seconda, lo stand Vallecchi: casa editrice dalla democratica bella storia, rinata a inizio Duemila dopo diverse traversìe, eccola riaffacciarsi, ora con un'offerta di destra. Offerta colta: due pile di libri, una di belle riedizioni di Prezzolini, D'Annunzio, Marinetti, Malaparte, l'altra virata sul presente, con un saggio , *Fascisti immaginari,* scritto da un giornalista di Ideazione, Luciano Lanna, e da uno del Tempo, Filippo Rossi, ma anche Che Guevara (che, in quanto logo, è adottato ormai da destra e da sinistra) rivisitato da Jean Cau, l'antico segretario di Sartre che politicamente fece il salto della quaglia nei primi anni Sessanta rompendo col filosofo.

*spalieri@unita.it*

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi e Dario Fo
*in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più*

# orizzonti

*idee | libri | dibattito*

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi e Dario Fo
*in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più*

SULLA STRADA

# Un'infiltrata tra i pellegrini

**Stefania Scateni**

*Camminare serve a vivere? L'esperienza spirituale e corporale e il racconto del pellegrinaggio sulla Francigena, antica via medioevale che univa il Mare del Nord alla tomba di san Pietro insieme ai fedeli e all'équipe di un programma Rai*

C'è una scena nel terzo episodio di *Ritorno al futuro* nella quale Doc, malato d'amore, parla del futuro ai cowboy. Lui, scienziato scaraventato nell'Ottocento per via di un incidente alla sua macchina del tempo, racconta ai vaccari seduti davanti al proprio bicchiere di whisky di com'è (come sarà) la vita cent'anni più avanti. Tra le mirabilia descritte da Doc l'unica che suscita l'ilarità del pubblico è l'automobile. Ridicolo pensare che l'uomo non camminerà più perché per spostarsi ci saranno delle macchine costruite appositamente. E ancora più ridicola la spiegazione che Doc dà agli attoniti cowboy: «Nel futuro gli esseri umani camminerannno e correranno *per divertimento*». Della naturalezza e necessità del camminare ci siamo scordati da un pezzo, in effetti. Roland Barthes lo diceva meglio: «Camminare è forse, mitologicamente, il gesto più comune, e quindi più umano». Credo che sia stato anche per cercare quella naturalezza che ho accettato l'invito di RadioTre a percorrere a piedi un tratto della via Francigena per una trasmissione dedicata ai pellegrinaggi (andrà in onda ancora per qualche giorno: oggi alle 18,00, domani alle 19,50 e alle 18 e domenica alle 10,50). Trasmissione che l'anno scorso ha ripercorso la via di Santiago de Compostela e quest'anno, invece, ha scelto un'antichissima strada che collegava il Mare del Nord alla tomba di San Pietro. Riscoprire la naturalezza del camminare (riscoperta che, per chi ha avuto la fortuna come me di crescere quasi in campagna, si accompagna spesso anche al ricordo) è anche scoperta di una spiritualità alla portata di tutti, perché viene dai piedi e dal respiro e rende il camminare sinonimo di meditazione.

Partito da Novalesa il 3 aprile, il programma ha impegnato ogni settimana due conduttori-camminatori che hanno percorso un tratto di strada e raccontato via radio la loro esperienza. A «intellettuali» e giornalisti, compreso il direttore di RadioTre Sergio Valzania, che è anche l'ideatore del programma, il compito di fare ogni giorno una radiocronaca di quarantacinque minuti del loro cammino. La tappa che ho percorso insieme al collega Gigi Riva dell'*Espresso*, penultima delle sei settimane dell'intero cammino, ci ha portati da Buonconvento, in Toscana, a Montefiascone, nel Lazio: centocinquanta chilometri a piedi in sette giorni percorsi per valli e monti, su sentieri di campagna e qualche tratto di asfalto, immersi nei colori e negli odori della terra e del cielo. Abbiamo cammminato dalle cinque alle sei ore al giorno, da paese a paese, ogni tappa un luogo diverso e un letto diverso. E abbiamo visto tutti i verdi e i marroni della campagna senese, falchi, poiane e farfalle, chiese che aveva visitato prima di noi Carlo Magno, rocche dove si era riposata santa Caterina, castelli «finti» e «veri», compreso quello del bandito «gentile» Ghino di Tacco; abbiamo guadato piccoli fiumi, attraversato distese e distese di vigneti, disceso le rocce calcaree formate dalle acque solforose delle sorgenti termali, valicato passi, percorso sentieri in boschi da favola, ritrovato resti umani della seconda guerra mondiale, calpestato il basolato romano della Cassia antica, visitato borghi medioevali, piccoli cimiteri e chiese che nascondevano tesori. Ci ha assistito uno staff eccezionale, che ha reso possibile il cammino, composto da Chiara Galli, Giovanna Savignano e Maurizio Lepri.

> Fu segnata nel 990 da Sigerico, arcivescovo di Canterbury, oggi è un percorso da riscoprire perché alcuni tratti sono andati perduti

«Di tutto quello che ho imparato sulla via Francigena - mi ha detto Gigi una volta tornato a Roma - una frase mi è tornata molto spesso in mente: "si può". Si può camminare per centocinquanta chilometri, si può decidere di andare al ritmo del passo dell'uomo, si può prendere del tempo per sé, staccare, e rendersi conto, al ritorno, di non aver perso niente. Penso al nostro lavoro di giornalisti, alla velocità che ci assilla. Ma dove ci porta tutta questa velocità? È il prendere tempo che rende possibile vedere e capire quello che ci succede e non è un caso che ora il giornalismo abbia ceduto il passo nel raccontare la realtà alle arti. Penso al cinema, per esempio, alla sua natura documentaria e alla sua lentezza di realizzazione rispetto a quella di un giornale».

Pellegrini laici su una strada calpestata nei secoli da migliaia e migliaia di pellegrini credenti, Gigi e io eravamo senza rosario né coltello né *baculum* (il bastone del pellegrino) e, quindi, vicini ad essere dei perfetti imbecilli (Gigi non me vorrà perché sa che *imbecille* vuol dire *senza baculum*), almeno per quello che riguarda le questioni religiose. Ma le vie del signore sono infinite. O meglio, lo sono le vie dello spirito e dei piedi. Infinite quasi come i diverticoli della Francigena, che non è strettamente *una* strada ma un sistema viario con molte alternative e varianti - anche se un'ipotetica unitarietà può essere desunta dal diario di viaggio dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico che, nel 990, di ritorno da Roma, annotò le 79 tappe del suo cammino verso Canterbury in un percorso preciso anche nella descrizione dei punti di sosta.

Una capra nella campagna toscana si affaccia alla finestrella dell'ovile
Sopra un segnale per i pellegrini sulla via Francigena

La Francigena comunque rimane un'ipotesi più che una strada: nonostante Sigerico, non c'è un tracciato sicuro, nei secoli il percorso è stato spostato più a est o più a ovest per motivi geopolitici, lo stesso percorso cambiava a seconda delle stagioni, e di recente molti tratti sono stati oscurati e soppiantati da campi coltivati, costruzioni o asfalto. Per questo siamo sempre stati accompagnati da guide. Guide della Giovane Montagna che «cercavano» la Francigena mentre noi la «fissavamo», come due Pollicini del terzo millennio, in una carta virtuale attraverso il Gps, un'apparecchiatura elettronica che grazie al satellite segna la strada. Mai avevo camminato su un'ipotesi (mai un'ipotesi mi aveva fatto venire le vesciche) e mai avevo contribuito a segnare una strada. Un onore che comporta anche enormi responsabilità, come mi ha spiegato il geografo e filosofo Franco Farinelli che legge in questa operazione la fine definitiva della modernità - di una cultura costruita sullo spazio, sul concetto di confine e su parametri di vicinanza e lontananza ormai obsoleti - e l'ingresso in una cultura ancora tutta da costruire.

Camminare è prendere il proprio tempo, procedere al ritmo del respiro e delle gambe, conquistare la lentezza giusta per vivere, guardare e metabolizzare ciò che ci circonda e ci succede. Camminare, insomma, non è solo una metafora del tempo ma anche una metafora del vivere. La nostra guida diceva spesso, per rincuorarci nei momenti di fatica, che al terzo giorno di cammino cambia anche la nostra mentalità. A dire la verità, per prima è cambiata la mia «corporeità»: le gambe procedevano autonomamente come se fossero dotate di cervello, passo dopo passo, lunghe falcate in salita, più corte in discesa. Mi hanno detto che faccio il contrario di quello che si fa di solito, perché in genere si accorcia il passo in salita e si allunga in discesa. Dev'essere per via delle radici contadine che mi hanno lasciato in eredità testa dura e resistenza...

Al terzo giorno di cammino (avevamo già percorso una settantina di chilometri) ho sognato di camminare senza vestiti e Gigi mi toglieva dall'imbarazzo in cui mi trovavo rassicurandomi che andava tutto bene. È stato così, con un sogno, che ho cominciato a capire quello che stavamo facendo e che ci stava succedendo. Ci stavamo asciugando: nonostante i panorami splendidi che scorrevano davanti agli occhi come film al *ralenty*, la fatica e il dolore dei muscoli, le storie fantastiche (e vere) di re, sante, briganti e cavalieri che le guide ci raccontavano, il camminare toglieva a poco a poco qualcosa dai nostri corpi e dalle nostre menti. Ci spogliava, come scriveva il viaggiatore Nicolas Bouvier. Spogliati del sovrappiù che ci carichiamo nel quotidiano, frenetico, del lavoro, dei tempi e dei valori che gli impegni e la civiltà ci impongono e che spesso adottiamo in maniera automatica, diventa più chiaro cosa siamo e quali sono le gerarchie della vita. Si semplificano i valori. Diventa chiaro cosa è importante per noi, diventa diretto e intenso anche il rapporto con gli altri. E diventa chiaro quel che dicono i cristiani, che il tempio è il corpo, e quel che fanno i buddisti, pregare camminando. Abbandonando le riflessioni spirituali, lo dico in un altro modo: diventa chiaro che il tempo naturale di un essere umano non coincide con il tempo della «civiltà», che prendere il proprio tempo camminando al ritmo del respiro ci permette di sentire il proprio tempo e che sentire il proprio tempo è vivere nel mondo. Semplificare la vita, vuol dire rinunciare al superfluo, pensare positivo: il pellegrinaggio è anche uguaglianza e accoglienza dell'altro, non c'è niente da perdere a incontrare «l'altro», non ci sono beni, territori né merci da difendere. Non c'è consumismo né tecnologia (a parte il Gps), non c'è casta né denaro. Camminare una settimana sulla via Francigena è stato come camminare sulla Luna e guardare il mondo da lontano. Eppure non mi sono mai sentita così dentro il mondo come sulla via Francigena.

Mi viene in mente ancora un film di cassetta. Si intitola *Tutte le manie di Bob* e uno dei protagonisti è Bill Murray che interpreta il Bob del titolo, paziente multifobico e rompiscatole di Leo Marvin un celebre psicoanalista (l'attore è Richard Dreyfuss). Marvin è tronfio, pieno di sé, ambizioso e un po' antipatico, ma ha un consiglio da dare a Bob: «passi di bimbo», raccomanda, un passo alla volta e la paura passo dopo passo se ne va. È incredibile come si possa avere delle epifanie anche nelle scemenze americane.

> Passo dopo passo il mondo «civile» si allontana e la vita appare nella sua essenzialità, per quello che semplicemente è